

Verona 21 ottobre 1997

## **IL FILO DI ARIANNA**

### **Seminario**

#### *Etica e prassi della politica*

### **Presentazione**

Iniziamo il seminario “Etica e prassi della politica - I problemi delle città e le soluzioni delle donne” con la relazione di Lidia Menapace, che si intitola appunto Etica della politica.

Questo seminario vuole essere la continuazione di quello che abbiamo fatto lo scorso anno “La scuola di formazione politica”, che alcune di voi sicuramente hanno seguito, ed è anche la continuazione di quelli che abbiamo chiamato “Laboratori politici ed economici” di questi ultimi anni. Abbiamo sempre pensato che questo è un nostro modo attivo, vero di fare politica, cioè l’occuparsi della politica dal punto di vista culturale e il trattare dei temi fondanti, importanti di politica e di economia.

In questi seminari abbiamo sicuramente elaborato e proposto delle riflessioni in politica alla luce del pensiero della differenza sessuale, della politica della relazione tra donne, dell’assunzione dell’etica della responsabilità, cioè dei valori che il movimento femminista ha proposto alla politica anche attiva. Tutto questo tenendo anche conto che tuttora esiste un modo di fare politica abbastanza invivibile per le donne, in quanto costruito su modelli maschili, che sono dedicati completamente alla vita politica senza che venga dato nessuno spazio all’affettività e all’emotività, che noi consideriamo dei valori. E questo fa sì - io credo - che sia uno dei motivi per cui le donne restano abbastanza lontane dalla vita politica e istituzionale.

Cosa ci proponiamo con questo seminario? Ci proponiamo di affrontare alcuni dei temi legati alla vita delle città e di ascoltare le soluzioni che le nostre relatrici proporranno alla nostra e vostra discussione, naturalmente per vedere anche se sono delle soluzioni che noi possiamo considerare come nostre oppure se ci sono poi delle proposte alternative da fare.

Parleremo di economia, di lavoro, dei servizi alle persone, della costruzione di un Welfare municipale, parleremo anche di una politica della cultura. Tutto questo tenendo presente la necessità di collegare quelli che sono gli ideali etici con la soluzione e la gestione di problemi concreti. In questo modo pensiamo anche di contribuire alla preparazione di donne che vogliono entrare nella vita politica attiva, nell'amministrazione della città, o nella rappresentanza in Parlamento, dando degli strumenti che possano permettere loro di affrontare tutto ciò in una maniera più agguerrita e concreta. E, in questo modo, potranno portare nella vita politica anche quelli che sono le elaborazioni del pensiero delle donne che, ormai, io ritengo la società di oggi non dovrebbe più assolutamente rifiutare o disconoscere.

Do la parola a Lidia Menapace per la sua relazione iniziale.

## **Lidia Menapace**

### *Etica della politica*

Grazie. Sono molto d'accordo con quanto è stato detto introduttivamente, e cioè che occuparsi di riflessione sulla società, analizzare il contesto in cui viviamo è già fare politica, se naturalmente l'intenzionalità è quella di capire le cose per poter anche trasformare la realtà e non invece quella di operarne una riduzione. E lo è particolarmente oggi, perché stiamo vivendo, non soltanto nel nostro Paese, un inaridimento del pensiero politico, la perdita di orizzonti di comprensione, di capacità di riconoscere il senso, la direzione, la finalità delle azioni umane, cosicché il gioco politico sta diventando sempre più gioco con tutto ciò che questa parola contiene, di divertente sì ma anche di rischioso. E la caratterizzazione forse del gioco politico attuale è proprio quello di correre il massimo dei rischi; si arriva fino al punto e non si sa se poi le cose sfuggono di mano. Non mi sto riferendo soltanto alla crisi di governo in Italia che, tutto sommato, sul pianeta è un evento di rilievo anche ridotto; questi rischi vengono corsi in forma molto più imponente, per esempio, con l'imposizione di un solo modello dell'economia, la cosiddetta globalizzazione, che se per caso è un modello sbagliato, e sarebbe il caso di domandarci se lo è, può produrre una catastrofe.

Il fatto che non ci siano punti di riferimento grandi, orizzonti comparabili pieni di senso e capaci di essere letti criticamente e quindi di essere interpretati, modificati, composti, ma che ci sia

prevalentemente il gioco o il dominio, questo secondo me è un elemento di grande povertà culturale e umana, di grande inaridimento e, soprattutto, di grande rischio, di grande pericolo per chi non può far parte del gioco. Io sono perciò appunto molto d'accordo su quanto è stato detto all'inizio: un'area, un luogo come questo che riflette, dal momento che riflette con una intenzionalità ed una finalità politica, fa già politica. Primo.

Secondo, sono molto d'accordo anche con quanto è stato detto, che l'abitare i luoghi della politica è particolarmente sgradevole per le donne, perché sono stati costruiti sulla netta separazione tra il mondo delle relazioni affettive e il mondo dei crudi interessi. Voi sapete che per lungo tempo ci furono dei commoventi discorsi di illustri uomini politici italiani dell'800, che di fronte alle prime richieste di avere accesso al diritto di voto da parte delle donne rispondevano: *“Ma no, le vostre manine deliziose, i vostri cuori delicati, la vostra pelle rosea non può mescolarsi con questi commerci così gravi, carichi di utilità eccetera”*; era un modo poetico per dire *statevene a casa*. Ma rivelava la consapevolezza di chi faceva questi discorsi che quello era un brutale luogo di scontro di interessi, sul quale ogni tanto si grattugiava un po' di formaggio ideale ma che restava comunque duro.

C'è un aspetto curioso, che dato che la persona umana poi è unitaria certe divisioni o buttano direttamente nella malattia mentale, e qualche volta succede anche collettivamente, oppure producono espressioni scompensate. Non so se vi è mai capitato, magari di recente, di vedere qualche seduta del Parlamento. E' una cosa impressionante dal punto di vista della freddezza del gioco: per ogni gruppo parlamentare rimane in aula uno e gli altri vanno dove gli pare, poi quando suona il campanello rientrano e ciascuno guarda il suo capogruppo, il quale fa dei segnali che vogliono dire *si vota a favore, contro o ci si astiene*, e loro vanno al banco senza nemmeno sapere cosa votano. Nello stesso tempo se mentre votano una dice una parola un po' più forte, improvvisamente una specie di vampata di incontrollata emotività dilaga sul Parlamento, tanto che ci sono addirittura i questori che vanno a tenere per la giacca illustri parlamentari che altrimenti si prendono per i capelli. Una cosa che è sempre stata ritenuta tipica - mi scuso per la nobile categoria - delle pescivendole; nei proverbi si dice litigavano come pescivendole, perché pare che fossero donne linguacciate e che quando litigavano si prendevano per i capelli e si buttavano in terra. Beh, è così, lì io vedo che c'è proprio una specie di così forte, voluta, programmata, rimozione delle

emozioni che quando si presentano lo fanno per forza in forma violenta, parossistica, eccessiva, esagitata. Quindi, anche sotto questo profilo, si tratta di un modello tale di comportamento per cui è ben gravoso affidare la gestione del destino dei popoli ad assemblee che sono percorse o da così programmata ignoranza, che chi entra non sa nemmeno cosa vota e prende l'imbeccata dal suo capogruppo, oppure da ondate emotive incontrollate al punto da degenerare nella violenza fisica. Quindi, in ogni caso, sono d'accordo anche su questo terzo punto dell'introduzione: un nuovo pensiero politico, una nuova pratica, una riflessione politica che viene dalle donne è in questo momento utile, in generale, non soltanto al genere femminile ma, a mio parere, anche al genere maschile. E sotto questo profilo è importante che non venga né rifiutata né ignorata, che venga almeno conosciuta e discussa.

Allora, se si deve parlare di etica e politica io preferisco parlare di un'etica politica di donne. Quello che mi interessa è cominciare a vedere se è possibile costruire *una* etica politica di donne; non **la sola** etica politica perché siccome il pensiero della differenza è fondato appunto sulla differenza sarebbe poi ridicolo che pretendessi di avere una sola etica politica delle donne. Che cosa intendo dire quando scelgo questo titolo: *un'etica politica di donne*? vuol dire che faccio riferimento a dei gruppi di donne che si accordano tra di loro per convenire e praticare una certa etica, non pretendendo che sia l'etica politica di tutte le donne o addirittura di tutti, donne e uomini.

E allora comincio a dire che, a mio parere un'etica politica di donne, nasce da un patto. In generale a me piace una politica fondata sui patti più che non si sa su quali principi o testi. Preferisco dei patti perché sono delle cose che si devono fare secondo una certa procedura, poi esistono pur sempre anche delle procedure per sciogliere quelli già fatti; quindi un patto ha una caratteristica intrinsecamente democratica, perché chi vi prende parte è alla pari, sa che cosa pattuisce, sa come può sottrarsi ad un accordo che è diventato gravoso, insoddisfacente o non più condivisibile.

Allora quando dico un'etica politica di donne intendo dire una serie di comportamenti politici non di tutte le donne bensì di quelle che gruppi, associazioni o quel che sia pattuiscono tra di loro. Perché parlo di un'etica politica e non semplicemente di etica? Perché quello che manca generalmente e storicamente alla costruzione del soggetto donna è, per l'appunto, non l'etica dei rapporti interindividuali o del rapporto con sé stessa che, anzi, spesso, è addirittura sofisticatissima, sottile, bizantina, ma un'etica dei rapporti sociali. Manca, mediamente; non c'è tra le donne non è

stata inventata, non c'è stata una riflessione adeguata sulla costruzione di rapporti sociali che rispondano a dei principi, a dei criteri, a dei fatti, a degli accordi.

Bisogna anche capire che ciò è avvenuto perché le donne sono state molto a lungo escluse dalla vita sociale, civile e politica e quindi non hanno elaborato i comportamenti di queste vite, a tal punto che sono state considerate storicamente un soggetto socialmente inaffidabile, al punto che nei codici c'è una netta differenza tra quanto sia credibile un uomo e quanto lo sia una donna. Ancora oggi ci sono dei codici che escludono la testimonianza femminile: in alcuni paesi islamici, mi pare di averlo già detto un'altra volta qui, la testimonianza di un uomo può essere contraddetta solo dalla testimonianza di due donne che sia concordante, per cui per esempio diventa difficilissimo provare la violenza sessuale perché se erano due probabilmente la cosa non sarebbe successa e se ce n'era una sola nessun'altra può testimoniare. Cito questo esempio perché è una perla nel suo genere.

Ma anche nei nostri codici, solo fino ad alcuni decenni fa, c'erano nette differenziazioni, per esempio l'uomo vedovo diventava direttamente tutore dei figli mentre la donna doveva avere un tutore dei propri figli; addirittura se rimaneva vedova mentre era incinta veniva nominato il tutore del ventre. C'era quindi tutta un'articolazione del diritto che tendeva a dire che la donna, di per sé, non è affidabile. Basti dire appunto che ci sono dei titoli di codici intitolati "delle donne e dei minori"; le donne erano un soggetto giuridicamente minore, non dotate di pieno diritto, tanto è vero che poi non godevano dei diritti di cittadinanza come il voto o altri simili. Questa lunga esclusione, che è del costume prima ancora che del diritto, significa per esempio per le donne minore accesso anche ai beni della famiglia; il diritto di successione solo da un po' di tempo è pari tra figlie e figli e tra marito e moglie, ma ancora pochi decenni fa non era così. Questa esclusione del costume e del diritto è fondata sull'idea che la donna è inaffidabile; quelle tra voi un pochino meno giovani ricorderanno che quando si discuteva sulla violenza sessuale la grande obiezione era che *le donne simulano*. La simulazione è un reato già previsto nei codici, quindi vuol dire che anche gli uomini simulano, altrimenti non ci sarebbe stata ragione di avere questa figura di reato. Ma non si può presumere a priori che se uno dice: "Sono stato derubato dell'automobile" non mente, mentre se una dice: "Sono stata violentata" probabilmente simula. Questo fa pensare che la donna sia un soggetto non affidabile. Le ragioni sono antichissime, fanno riferimento generalmente a eventi del corpo femminile in quanto tale: *la donna ha le lune*, detto popolare per dire che è emotivamente instabile

a motivo delle mestruazioni; cosa scritta anche in molti testi religiosi in particolare in riferimento all'impurità femminile. Addirittura, nella negazione cattolica dell'accesso al sacerdozio, compaiono queste due opinioni: primo, le donne non tengono i segreti, e quindi il segreto confessionale verrebbe svelato; secondo, quando hanno le mestruazioni hanno le lune, sono instabili, capricciose e non potrebbero accostarsi ai sacri vasi del sacrificio essendo impure.

Allora, diciamo, complessivamente il genere femminile è considerato non dotato, non addestrato, non ha un comportamento eticamente responsabile. Le donne sono amorali, è stato spesso scritto, e non tanto perché ci sono delle donne, come degli uomini, che compiono delle cose immorali; ci sarebbe piuttosto una specie di amoralità naturale, di indifferenza, sordità, incapacità di cogliere la dimensione etica dei problemi. Essendo amorali non sono responsabili e dunque devono essere tutelate: tutte le leggi che impongono o non consentono alla donne di non fare questo o quello sono a tutela di un soggetto di per sé fragile, sordo ad imperativi morali, incapace di responsabilizzarsi. Per capovolgere questo pregiudizio fortemente radicato ce ne vuole e, infatti, dire che un'etica politica di donne è un'etica della responsabilità significa dire qualche cosa di specifico per il genere femminile, al quale appunto è stata negata la possibilità di essere responsabile. Chi non è responsabile non è neanche libero; come sapete, chi è amorale non è responsabile e nemmeno libero: gli si prescrive cosa deve fare, quale è il suo ruolo, il suo destino; il suo cammino nel tempo non si scrive come frutto di libera scelta ma come risposta al ruolo previsto.

E' un ruolo prevalentemente materno-familiare, che ha una prevalenza su qualsiasi altro sociale, e deve rispondere a caratteristiche di destino; non è molto che la stessa maternità non è più tale, anzi, il fatto che le donne abbiano cominciano a decidere se vogliono o meno essere madri quando e quanto pare loro, è uno degli scandali ancora aperti della nostra società. Pensate quante volte le donne vengono imputate della cosiddetta denatalità del nostro Paese, quanto ci venga chiesto perché non facciamo più figli. Semplicemente diventa subito un'accusa e si dice, generalmente, che non vogliamo fare più figli perché vogliamo fare la bella vita, goderci i soldi, cioè come una forma di sostanziale egoismo.

Sottrarsi ad un ruolo, ad un destino per inventarsi la libertà è una prova difficile e che raramente può essere fatta da sole; certamente ci sono donne di grande statura che sono riuscite ad inventarsi il loro ruolo nella storia, ma generalmente godevano di qualche privilegio: erano regine, oppure

persone assolutamente straordinarie.

Ma, ancora oggi, inventarsi il proprio cammino non è semplice. Io ricordo spesso che addirittura nella Costituzione italiana dove la parola donna compare la prima volta nell'articolo 37, si dice: "*La donna lavoratrice ha diritto a pari lavoro e a pari retribuzione a parità di lavoro*", subito dopo si aggiunge: "*Il lavoro deve essere compatibile con la sua essenziale funzione familiare*". Se ne deduce che la funzione del padre è inessenziale, quindi non si capisce su quale base un padre richieda, per esempio, l'affidamento dei figli. A parte questo, l'enunciazione stabilisce uno scompenso rispetto al diritto di accesso al lavoro dipendente, perché il concomitante fatto maschile dell'essere padre non è preso nella stessa considerazione, non diventa una corresponsabilità. Sarebbe bene quindi che l'articolo fosse riscritto in modo tale che l'orario e l'organizzazione del lavoro dovessero essere compatibili con lo svolgimento dei doveri sociali che le persone assumono, che possono anche essere quelle di mettere in piedi una famiglia e avere dei figli. Ma, in questo caso, è l'organizzazione del lavoro che deve essere resa compatibile con questa funzione per uomini e donne, non che il diritto al lavoro della donna viene un po' ristretto a motivo della essenziale funzione femminile. Come vedete, perciò, residui di questi interventi di tutela, che definiscono in qualche modo, speciale, particolare, specifico, destinato, minore, più privato il ruolo, il cammino e la figura della donna ce ne sono ancora parecchi, senza contare quelli che permangono nella cultura, si cancellano e poi ritornano a seconda delle ondate più o meno progressiste.

Io credo che bisognerebbe cominciare a decidersi a dire, senza nemmeno più lamentarsi: tutto quello è stato, tutte queste cose avevano poi le loro ragioni storiche, magari una violenza iniziale, una iniziale prepotenza, ma poi anche un accordo tra i generi per gestire chi il privato e chi il pubblico. Tutto questo è stato, non voglio nemmeno più recriminare, affidiamo questo alla storiografia sperando che sia critica ed equilibrata, ma oggi io non posso più accettarlo: allora esco con una proposta di una delle possibili etiche politiche di donne.

Parto subito tenendo fede al fatto che il mio genere è quello che ha inventato la differenza, che l'ha fatto diventare gnoseologicamente significativa: non è vero che quando si dice *uomo* si intende anche *donna*, quando si dice *uomo* si dice *uomo*, per dire *donna* bisogna dire *uomo e donna* altrimenti un genere è simbolicamente cancellato. Vi ricordate quante volte abbiamo detto che questo è un genocidio simbolico: tu vieni cancellata e non esisti.

Tutto deve essere fondato sul riconoscimento delle differenze, quindi sarebbe una palese contraddizione in termini se io dicessi: adesso facciamo l'etica politica delle donne. No: facciamo dei materiali per una possibile etica politica di donne. Quali di loro? quelle che su questa etica sono d'accordo. Prima di tutto bisogna essere d'accordo sul fatto che il patto è un elemento molto importante di una qualsiasi etica politica, costituita da rapporti e da relazioni sociali: generalmente questa è fondata da qualcuno che indica e impone i comportamenti definiti buoni. Io al contrario, come ho già detto, preferisco un'etica che comincia da un patto. Del resto, persino le più solenni etiche religiose generalmente vengono simbolicamente rappresentate come un patto che viene stabilito tra Dio e il suo popolo, seppure questo sia ineguale perché il popolo, per la verità, era lì che aspettava solo che venissero fornite le tavole; non è irrilevante tuttavia che simbolicamente anche questo venga definito un patto, nel senso che persino Dio quando lo fa si impegna a qualcosa per il suo popolo, quindi dal punto di vista simbolico ha la caratteristica di autolimitazione persino dell'onnipotenza.

Quando si fa un patto, però, bisogna mantenerlo. Il primo punto delicato e un po' difficile, nei rapporti politici tra le donne, è che questi sono tuttora per lo più selvaggi, cioè non ancora definiti in termini di civica, di polis, di luogo in cui le relazioni sono in qualche modo definite. La prima cosa - a mio parere - per uscire da una situazione di irresponsabilità e di non-libertà - è quella di vincolarsi consapevolmente a dei patti che si pensa di poter mantenere. Mantenerli sembra una cosa ovvia, ma l'idea di fare un patto è una delle cose meno rispettate dalle donne. Si fa un patto anche con l'elettorato: una delle cose che rende inaffidabili le donne è che alla prima difficoltà una donna dice: *io mi dimetto, cosa devo stare qui a fare, mi rovino la salute eccetera*. No: se hai pattuito devi mantenere, a meno che tu non abbia fatto un patto tale per cui se ad un certo punto questo avesse conflitto con la tua salute fisica o mentale ti saresti dimessa. Ho fatto questo esempio perché questa è una delle ragioni per cui le donne vengono considerate tuttora inaffidabili dalla politica generale, diciamo così, dai partiti, dai sindacati.

Questo danneggia l'immagine femminile; se si fa un patto bisogna ben sapere a che cosa ci si vincola ed io sono convinta che per uscire dalla selvatichezza, uscire dal bosco, dalla tana ed entrare nella polis, nella politica, nel luogo associato in qualche modo vincolato, bisogna saper prendere dei vincoli, proporli, accettarli, contrattarli, discuterli, criticarli. . E' vero che questo ha le sue clausole



di dissoluzione ma, per esempio, un patto per essere eletta ha la sua clausola di risoluzione alla fine della legislatura. Il vincolo qui, per esempio, è quello temporale. Si può proporre nel contempo una forma politica che consenta facili ricambi, rotazioni eccetera, però bisogna impegnarsi perché questo diventi una forma della politica, mentre sapete che tuttora non lo è. Tutte le forze politiche hanno cominciato dicendo che l'avrebbero fatta, ma poi non hanno rispettato l'impegno; pochi ceti politici sono stabili come quelli dei partiti che hanno cominciato dicendo che avrebbero fatto la rotazione di due anni. Tuttavia quello della rotazione non è né un patto né una legge, è solo un auspicio, e gli auspici e gli auguri sappiamo tutti non appartengono necessariamente all'ambito delle vere responsabilità.

Primo punto di un'etica politica di donne, almeno come la propongo io, è che si facciano dei patti in relazione ad obiettivi, fini che possono essere di tutti i generi: anche quello di iscriversi ad un corso come questo lo è in qualche modo va onorato. Quindi il patto non è solo quello di far la deputata al Parlamento europeo, può essere anche una cosa molto più modesta dal punto di vista dell'impegno personale, però resta tale. Forse insisto troppo su questo, ma ho visto che uno degli elementi che rende molto difficoltoso, quasi impossibile, il depositare un patrimonio di pratica politica che si riconosca come di donne è questa specie di selvatichezza, di "capricciosità", di non conoscenza dei meccanismi della vita sociale e associata, la vita civica della polis.

Secondo aspetto: totale mancanza di ambizione o di gusto del potere. Quelle che non si dimettono qualche volta non lo fanno non perché sono delle persone coerenti con se stesse, ma perché nelle condizioni date sono le uniche che hanno ambizione e gusto del potere. E non sempre sono dei bei modelli. Questo significa perciò che bisogna trovare dei modi per soddisfare la propria ambizione di esercitare il potere che siano compatibili con l'aver rispetto di sé, altrimenti insieme ad una cattiva gestione del potere, o un'ambizione divorante da arrampicatrice, si butta via anche la giusta ambizione di essere quello che si è e l'esercizio del potere che è, assolutamente, una cosa decisiva. Non si può fare niente se non si ha il potere di farla, quindi bisogna volerlo.

In che forme, a che titolo, per fare cosa? anche qui la seconda cosa da ricordarsi è che un'etica politica ha a che fare con delle decisioni che si possono prendere se si è responsabili di sé e persone libere in relazione ad eventi politici o sociali. Le decisioni si possono prendere se si ha il potere di prenderle, quindi questo potere bisogna volerlo, il che non vuol dire necessariamente

voler fare l'assessore, la ministra, perché posso anche criticare la forma in cui il potere viene in questo momento presentata. Però non posso dire: *io il potere mai, il governo mai*; questo atteggiamento aprioristicamente rinunciatario maschera un'impotenza politica. Invece si deve volere il potere e il governo, cioè la possibilità di esercitarli legittimamente producendo ed eseguendo delle decisioni.

Questa cosa mi pare il primo nucleo importante: addestrarsi a dei patti, una volta fatti, sapere come si mantengono e sapere che spesso non lo si fa per una certa selvatichezza o mancata conoscenza dei meccanismi. Quindi è molto utile quello che qui vi proponete: sentire come può essere un Welfare civico, come funzionano le cose, perché altrimenti uno arriva al posto di potere, ma impiega tre anni a capire cosa sta succedendo e riesce a farlo proprio quando finisce l'amministrazione.

L'altra cosa importante è il sapere che un'etica politica ha a che fare con l'esercizio del potere. Questo bisogna proprio dirselo. L'affermazione per cui *le donne non amano il potere e quindi si dimettono subito* è una critica fondata, quelle che amano il potere non si dimettono mai ma, generalmente, non funzionano molto come donne quanto piuttosto secondo il modello già dati. Molte volte delle donne che cominciano delle carriere politiche con l'intenzione proprio di introdurre elementi di innovazione restano deluse subito (c'è anche motivo per essere deluse), se ne vanno sbattendo la porta con la nobile aura di chi, non essendo ambiziosa e non volendo il potere, se ne è andata. Bene, questa è una fregatura, non è una nobile aura, è semplicemente una cosa che ti toglie degli strumenti e rende più difficile ad altre donne l'acquisirli. Infatti quella che arriva dopo lei diventa un soggetto collettivamente inaffidabile il che è preoccupante e pericoloso.

La seconda cosa, non facile anche avendo fatto dei patti ed essendo intenzionata a mantenerli - anche se a parole tutte siamo d'accordo - è quella di rispettare le differenze, non solo tra donne ma in generale. Il patto non annulla le persone, gli accenti individuali, le differenze, non annulla nemmeno le motivazioni, si può pattuire la stessa cosa per motivi diversi, avendo di mira e in origine delle motivazioni differenziate. Sembrerebbe semplice, perché appunto il pensiero delle donne è il pensiero delle differenze. Invece l'importante è: il pensiero della differenza è il pensiero che considera un argomento differenziato più capace di conoscere il reale rispetto ad uno sintetico o unificato. Non è vero che si conosce di più con la sintesi, con la sintesi si lascia sempre fuori

qualcosa; lo si fa meglio con la conoscenza concreta del molteplice. Il pensiero della differenza quindi consente di conoscere meglio perché evita e sfugge quella specie di corti circuiti che sono le famose sintesi, nelle quali poi non si sfugge al fatto che il maschile vale come neutro universale per cui dicendo *uomo* intendono anche te. Invece tu devi dire: non voglio quella sintesi, voglio che si continui a dire l'uomo e la donna, anzi, meglio ancora, gli uomini e le donne, perché poi gli uomini come le donne sono differenti tra di loro .

Terzo punto di questo possibile patto fondativo generale, che poi andrebbe declinato sui punti più specifici: amare il molteplice. Questo comincia a diventare un segno proprio di un'etica che segna la politica. Quest'ultima tende a contare le teste e se sono di più quelle che dicono che bisogna tenere la destra, per strada si tiene la destra; fino a qui bene, si tratta di una convenzione utile, perché se non ci si mette d'accordo su quale mano si tiene ci si incoccia continuamente. Ma ci sono altre cose non così convenzionali: una donna non sposata ha diritto di adottare un bambino ? Qualcuno dice sì e qualcuno dice no: se si contano le teste e quelli che dicono di no sono di più una donna non sposata non può adottare un bambino o una bambina. Quindi siamo già su un terreno dove è molto più difficile accettare che una conta numerica determini in maniera così decisiva il destino di varie persone. Bisognerebbe allora trovare per le materie non così convenzionali delle forme del diritto che amino il molteplice, che consentano cioè, ad esempio, che una legge venga applicata in vari modi, che venga assoggettata ogni tanto a verifica.

Sapete che la legge generalmente viene fatta come tale e non la si discute più: è legge. Questa idea un po' assolutistica credo andrebbe modificata; le leggi dovrebbero venire assoggettate a monitoraggio. Sapete che la legge sull'aborto lo è: ogni anno l'Istituto Superiore di Sanità pubblica un fascicolo di 200 pagine con l'andamento di questa legge, indicata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità come l'unica italiana, in materia sanitaria, degna di essere presa a modello nel mondo, cosa che sarebbe bene sapere. Così come bisognerebbe sapere che questo monitoraggio, che per legge viene fatto dall'Istituto Superiore di Sanità, viene distribuito a tutti i parlamentari ogni anno, senza che ce ne sia uno che poi lo fa circolare; così ogni tanto qualcuno viene fuori dicendo che bisognerebbe ridurre il tempo in cui è possibile ricorrere all'aborto, mentre nel documento è già dimostrato che se si riduce il tempo più donne muoiono. Rimangono ai margini della legge chi? Le povere, le tossiche, le immigrate, quelle che non sanno da che parte voltarsi e ci mettono del tempo

a capire come possono fare, ridurre il tempo non dà alcun vantaggio a quelle consapevoli di sé, che generalmente se vogliono abortire lo fanno subito; invece fai sì che muoiano per pratiche pericolose, per qualsiasi altra cosa, magari perché si ammazzano per disperazione quelle che riescono a star dentro ad un periodo un po' più in cui poter scegliere.

Ho fatto questo esempio intanto perché è una legge che ci riguarda, ma anche perché sono molto orgogliosa del fatto che questo tipo di legge contenga dentro di sé un'idea non assolutistica di sé: non pretendo di essere chissà che cosa, sono disposta ad essere assoggettata ogni anno ad analisi. E infatti ogni anno l'Istituto Superiore di Sanità emette questo testo predisposto da Simonetta Tosi, famosa medica e biologa che lavorava all'Istituto Superiore di Sanità, che ha preparato il tabulato con la predisposizione computerizzata dei dati da raccogliere, con tutti i pro e i contro. Più volte, secondo me, nelle leggi si potrebbe concludere con questo gusto del molteplice, lo stesso anche con gli ordinamenti.

Dato che abbiamo una tradizione di Stato molto centralistico abbiamo degli ordinamenti così uguali che un'assemblea di condominio è pressappoco la stessa cosa che un dibattito parlamentare. E' un puro assurdo, solo l'Impero Asburgico era più centralistico, aveva delle leggi che hanno prodotto addirittura una letteratura comica in proposito. Ma questo gusto del molteplice dovrebbe consentire, invece, a vari territori del nostro Paese di darsi anche degli ordinamenti relativamente differenziati, cosa che personalmente considero molto positiva e molto importante. Io vivo a Bolzano, so bene come è importante l'autonomia legislativa e amministrativa; sapete che noi siamo considerati dei tipi che hanno un mucchio di soldi, abbiamo tutti i soldi delle leggi che amministriamo e lo Stato li dà a noi da gestire perché amministriamo delle leggi, non per elemosina o per tener buoni i sudtirolesi. Quanto più leggi vengono amministrate da territori dello Stato ma non dal centro, tanto più considerevole è anche il flusso di denaro perché ovviamente non si possono dare da amministrare le leggi senza i relativi soldi. E questo consente anche di differenziare l'uso delle risorse. Io ritengo che vada introdotto questo gusto del molteplice; so che è particolarmente difficile oggi, perché questo si chiama federalismo, parola che è stata assunta da chi non ha proprio nessun gusto del molteplice, né alcuna idea della differenza. Però anche questo è sbagliato perché se c'è qualcuno che usa a sproposito la parola federalismo, termine fondato sul patto, pensando invece di imporlo ad altri, non per questo si deve diventare fanatici dello Stato centrale. Bisogna

avere abbastanza coraggio di dire che quello non è federalismo perché questo è invece fondato essenzialmente sull'amore del molteplice, sulla non uniformità di un territorio; vuol dire proprio avere il gusto di varie culture e varie forme.

Certamente l'altro aspetto fondamentale è l'affermazione di identità. Io faccio un patto e quando lo faccio sulla linea di un'etica politica di donne, lo faccio in quanto donna. Sembra una cosa ridicola ma non lo è, perché per prima cosa per affermare e acquisire un po' di potere il soggetto femminile ha avuto il modello maschile da imitare e tutta una stagione è stata appunto quella di imitazione del modello maschile. Fino a quando si tratta di rivendicazione di diritti è anche giusto, ma poi diventa imitazione dei modelli e si arriva, appunto, a dire che se loro fanno la guerra invece di opporvi la pace, si afferma la volontà di fare anche noi la guerra. Siamo arrivati al punto in cui non c'è più il segno della differenza.

Quindi affermare l'identità significa fare un vero scavo per dire: ma è poi vero che la guerra è una cosa naturale? Non è naturale, è storica; non è come le stagioni, sulle quali posso avere scarso influsso e se ce l'ho generalmente è pessimo come nel caso del buco dell'ozono o dell'effetto serra. Sugli eventi storici io ho possibilità di intervenire e siccome la guerra lo è posso anche pensare delle forme politiche che la escludano, che la ritardino, che la mettano ai margini, non che la considerino come l'extrema ratio quando è proprio il contrario di qualsiasi razionalità.

Allora, affermare l'identità significa assoggettare a critica proprio i contenuti fondativi della politica: la pace, la guerra, il diritto dello Stato, la legge. Lo Stato ha diritto di usare la violenza chiamandola forza? la violenza diventa forza e diventa esercito, polizia, magistratura, carceri. Ha diritto? Supponiamo di sì, ma in che limiti? E io ho diritto, a mia volta, di dire che la forza usata per incarcerare chi delinque non cambia né il crimine né il criminale. Quindi alla fine è un uso della forza che non ottiene i risultati che magari ci si poteva anche aspettare, dunque si potrebbero cercare altre forme per tenere a freno il crimine. Quando si dice affermare l'identità si dice un'etica che abbia riferimento con i fondamenti del vivere politico.

Finisco oramai abbastanza rapidamente per arrivare a cose più minute: certo, se mi propongono di diventare consigliera comunale non posso per prima cosa dire che voglio discutere i fondamenti della legittimità dello Stato, pace, guerra, il che è al di fuori dell'ambito del Comune. Ma, in generale, che atteggiamento posso prendere io rispetto al fatto che le istituzioni producono norme,

leggi, delibere, alcune sotto il vincolo della costituzione, altre sotto molteplici vincoli di leggi ordinarie? Credo che, in generale, dobbiamo pretendere il massimo di informazione e il minimo di normazione. Siamo invece in una situazione contraria, abbiamo il massimo di informazione ma anche il massimo di normazione, non si sa mai quante leggi violi mettendo semplicemente il piede fuori dalla porta.

Invece io credo che il diritto all'informazione sia una cosa assolutamente decisiva e chiunque, in qualsiasi luogo, faccia politica, deve chiedere, pretendere, ottenere e divulgare il massimo di informazione: quali sono i tuoi diritti, quali i meccanismi per ottenerli, quali le risorse a disposizione, quali le procedure per accedere a quelle risorse. Tutte queste cose devono essere conosciute al massimo livello, cosa che invece non avviene.

Alò contrario la normazione deve essere invece la minima possibile: facciamo il caso di quella che viene chiamata impropriamente - a mio parere - "bioetica". Su che cosa deve essere fondata una buona azione politica sulla bioetica? Sul massimo possibile di informazione. Oggi è scientificamente possibile impiantare nella pancia di una donna un seme che era stato fecondato nella pancia di un'altra donna. Non si dice però mai il tasso di successo: l'inseminazione artificiale negli animali funziona al 99%, nella specie umana al 7. Allora chi vuol far ricorso a una di queste tecniche non solo deve sapere che sono possibili, ma deve anche sapere qual è il tasso di successo, perché può darsi che non sia disposto ad assoggettarsi ad una tecnica il cui successo è il 7% o il 10 e non il 99. Quindi ci deve essere l'informazione sulla possibilità scientifica, sulla realizzabilità in relazione alla specie umana, sul grado di rischio, cioè se si tratti di tecniche pericolose o meno. Detto questo, credo che la legge dovrebbe dire solo che nella specie umana succede così, che l'ambito di rischio è questo, anche controllando che non ci siano interessi illegittimi; non è suo compito dire chi può e chi non può accedere, affermare che chi è sposato può ricorrere e chi non lo è non può, se si usa il seme del marito va bene, ma in caso contrario no. E' in particolare terrificante, una pura insensatezza, una bestemmia scientifica la tesi del seme eterologo o omologo: non vuol dire niente omologo o eterologo, tutto il seme umano è omologo. Eterologo è il seme di un'altra specie, come dico sempre io un po' irriverentemente: o scimpanzé o Spirito Santo. Perché si dice eterologo il seme non del marito? Perché questo introduce un'idea di figlio meno legittimo. Ho fatto questo esempio, come prima quello della legge sull'aborto, perché si tratta di leggi che

hanno avuto molto a che fare con i corpi delle donne; tutta questa materia detta della bioetica tende ad essere una materia molto normata. Dopodiché, io personalmente se la situazione fosse questa, farei una battaglia culturale contro la riproduzione tecnologicamente assistita. Ma fino a quando una donna non può ricorrervi perché è lesbica, oppure perché non è sposata, io mi batto per il suo diritto, anche se sono contraria a queste pratiche. Per fare una battaglia di etica politica contro le tecniche di riproduzione assistita voglio che le persone siano nella condizione di scegliere liberamente, altrimenti mi metto dietro alla legge per dare addosso ad alcune? Non lo farei mai. Quindi ci vuole il massimo di informazione e il minimo di formazione. Una normazione minima consiste, per esempio, nel fatto che le banche del seme devono essere pubblicamente riconosciute, garantite, tutelate, non che siano delle cose selvagge, che non si possa affittare o vendere facendoci sopra dei guadagni. Quindi deve essere una procedura di carattere gratuito, pubblicamente garantite. Ecco, queste sono le cose che la legge può, in qualche modo, normare, non di più.

Arrivando ancora più ad una etica del concreto: altro esempio è chiedere che tutti i diritti civili umani vengano rispettati, cosa che oramai nel nostro Paese c'è. Noi abbiamo un assetto giuridico all'interno del quale discriminazioni a carico delle donne giuridicamente definite non ce ne sono quasi più, ma invece un assetto di costume in cui permangono dei pregiudizi e dei tentativi di mettere i piedi in terreni nuovi, per esempio quello dell'aborto o quello della riproduzione tecnologicamente assistita, come se il soggetto donna non ci fosse, quindi non riconoscendo l'autodeterminazione, cercando di ridurla, di assoggettarla, di metterla sotto tutela, oppure come nel caso della cosiddetta bioetica, impedendo ad alcune, a priori e a caso, di accedervi.

Io qui mi fermerei, anche perché ho straparlato molto a lungo, ma penso che per affrontare la scadenza del governo di una città non si può nemmeno stare dentro orizzonti più meschini, più ristretti. La cosa che più si avverte, che annoia, infastidisce della politica attuale è proprio la mancanza di orizzonti, questa minuzia, meschinità, gioco. Penso che persino per affrontare la scadenza di una elezione cittadina bisogna avere orizzonti di questo tipo, dopodiché naturalmente si decide anche il come: una lista di donne o tante altre cose, si preparano delle candidature, si preparano dei patti a sostegno di quella candidatura con reciproco impegno anche di lavoro comune, di mantenimento del posto conquistato.

Tutto questo si può fare, ma si può fare efficacemente se la posta in gioco è almeno culturalmente

molto elevata, altrimenti, francamente, tale è la miseria della politica attuale che o una è proprio fanatica o ambiziosissima o non si candida. Io sono molto favorevole all'ambizione purché non sia solo quella di arrivare a quel posto per fregiarsi del titolo. L'ambizione sia quella di voler arrivare ad un posto di potere perché abbiamo deciso di fare delle cose grandi, per cui si lo vuole conquistare: l'ambizione in questo senso mi sembra eticamente significativa. Però non credo sia possibile smuovere un certo fastidio, ritrosia, difficoltà che si trova tra le donne se non riusciamo a ri - motivarne un numero adeguato a ragionare di un'etica politica in termini almeno di questa dimensione. Facciamo una cosa nuova, un patto tra di noi, lo manteniamo, teniamo questi orizzonti e questi atteggiamenti, proviamo a dire che il molteplice è meglio dell'uno, che una legge o una delibera articolata e variegata con varie possibilità di attuazione è meglio che una di tipo centralistico monotono eccetera.

Poi possiamo motivare sul concreto dei punti del territorio, dei soggetti che intervengono, della quantità di risorse disponibili, però se si parte da una cosa un po' minuta, un po' di scarso respiro credo che non si ottenga accesso a nuove forme. Infatti il ceto politico italiano è proprio inamovibile, non ci sono strumenti per investirlo dall'esterno, si autolegittima, è assolutamente autoreferenziale. Fosse anche fatto tutto di Einstein, il che francamente non è, sarebbe lo stesso pericoloso, perché un ceto politico autoreferenziale è un ceto politico che non ha più referenza con la realtà ma solo con se stesso, e dopo un po' va per i fatti suoi, non ha idea di che cosa realmente interessa le persone. Tende inoltre sempre più a non prendere in considerazione il soggetto donna, e infatti è scomparso totalmente dai discorsi politici: nella bicamerale non ne parliamo, nell'ultima crisi di Governo proprio niente, con una inesistenza di fatto del soggetto donna nella discussione dello stato sociale, il che è pura follia.

Tutto questo avviene perché c'è, oramai, un ceto politico totalmente autoreferenziale che bisogna trovare le maniere di infrangere, in qualche modo, dall'esterno; per fare questo bisogna avere una buona attrezzatura teorica e anche un certo slancio, quindi bisogna volere delle cose grandi, anche per ottenere poi magari un posto in Consiglio comunale. Bisogna volere delle cose grandi perché bisogna voler modificare profondamente questa pratica politica che di etico non ha quasi più niente. Cosa vuol dire? Rispetto formale delle regole, e non mi direte che con il rispetto formale delle regole si può governare un paese; è troppo poco francamente, è troppo rischioso, è troppo asfittico,



è una cosa che non appassiona. Di nuovo ritorno a quello che veniva detto inizialmente: un esercizio del potere distaccato dalle relazioni affettive, dalle emozioni, dalle passioni, dai desideri, dal piacere, dal dolore, dalla gioia e dal pianto delle persone, appunto nel vuoto pneumatico.